

## RESTEREMO PER DARVI ALTRE PREOCCUPAZIONI

Dialogo a tre sulla crisi

conversazione con Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, di Katia Ippaso

“Davvero vivo in tempi bui  
Risultano sciocche le parole innocenti  
Una fronte distesa vuol dire insensibilità  
Chi ride non ha ancora capito quanto sia atroce la notizia.  
Che tempi sono questi  
Quando discorrere di alberi è quasi un delitto  
Perché vorrebbe dire non parlare  
Di una strage infinita.

E' vero ancora mi guadagno da vivere  
Ma credetemi è appena un caso.  
Niente di quello che faccio  
Mi autorizza a sfamarmi...  
Basta che il vento giri e sono perduto”

(Bertolt Brecht, A coloro che verranno, 1938)

Atene. Quattro donne decidono di togliersi la vita. Lasciano un biglietto: «Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni». La pensione ridotta a pochi spiccioli, i dottori in sciopero, la mutua che finisce anche lei per indebitarsi. Scenari da fine mondo, ma è la vita vera. Come si pagano i medicinali? Non si pagano. Come si mangia? Non si mangia. Le quattro amiche dicono in poche lapidarie parole di non voler essere di peso allo Stato, ai medici, ai farmacisti, a tutta la società. Non chiedono aiuto. Se ne vanno. Per non dare altre preoccupazioni. Sul tavolo, dispongono in ordine le loro quattro carte d'identità: Ekaterini Sechtarini, 70 anni; Angheliki Stathopoulou, 66 anni; Loukia Charitonidou, 68 anni; Vasiliki Patsi, 63 anni. Colpisce l'età di queste donne. Avrebbero potuto vivere altri vent'anni. Ma ci sono epoche della storia dell'umanità in cui si muore giovani, o prima del tempo, epoche dure in cui la vita non ha più senso. Come nel Medioevo. Questa epoca sembra una di quelle. Le luci dentro la casa alla periferia di Atene in cui le quattro pensionate si suicidano insieme (la solidarietà almeno nell'ultimo istante di vita), sono basse. In quella penombra, può essere accaduto di tutto. Che cosa si sono dette? Quel sarà stato il loro ultimo pensiero? Forse una di loro si sarà pentita? Chi ha trovato i corpi ha notato che era in ordine tutto. Solo la bottiglia di vodka semivuota era fuori posto. I sonniferi presi con la vodka. Una pensata efficace. Bisognava essere sicure di non sopravvivere. Le quattro pensionate sono distese senza vita nelle prime pagine di un romanzo greco. Si intitola L'esattore. L'ha scritto Petros Markaris nel 2011, in presa diretta rispetto alle rivolte e al collasso del suo Paese. Ekaterini, Angheliki, Loukia e Vasiliki sono personaggi, ma non possiamo dirli in nessun modo fittizi. Le loro immagini fantasmate sono incollate al reale, che da quel momento è diventato sempre più scuro, fino a farci perdere la vista e tutti gli altri sensi. E il senso.

Aprile 2013, Civitanova Marche, Italia. Tre pensionati si tolgono la vita. Marito e moglie. Il fratello di lei non sopporta il dolore e imita il gesto. Cambiano i modi del morire: impiccagione, annegamento. Ma i problemi sono gli stessi che hanno dovuto affrontare le quattro donne greche: la pensione (solo quella di lei in questo caso) che non basta, la

vergogna per essersi ridotti così, il cielo nero, lo sfondo nero, l'incapacità di sentire il respiro in un reale tempestato da corvi.

Questi due fatti messi l'uno vicino all'altro. Assieme a tante altre cose: la nostra stessa precarietà, il sentirsi così fragili. Inesistenti. Anche se si fa teatro e si viene persino premiati. Noi e gli altri, rabbia, rancore, rassegnazione, paura. I sentimenti della crisi. Ma anche un fortissimo inspiegabile desiderio di disegnare fuori di noi la cosa che siamo.

Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, stimati artisti dell'avanguardia teatrale che da diversi anni lavorano insieme cercando di perfezionare la forma su sollecitazioni sensibili di realtà, esseri umani in perenne dialogo, hanno voluto con il loro ultimo spettacolo, *Ce ne andiamo* per non darvi altre preoccupazioni, piantarsi al centro di un discorso che fa male solo a starci nei paraggi, figurarsi camminarci dentro. L'intento era di piantare i piedi direttamente nella terra arsa ma con una nota di estrema cautela.

Gli umori cambiano varie volte ora che stiamo seduti da ore nell'appartamento romano di Antonio (Daria abita per una serie di fortunate casualità al primo piano dello stesso palazzo), a Trastevere. Per parlare delle nostre stesse perturbazioni sentimentali, dei desideri e dello stato di necessità, senza trascurare il lato luminoso (e numinoso) della faccenda, la vana fuga dagli dei che la malinconia e la depressione chiamano sempre alla nostra tavola. Ed è così che i personaggi si moltiplicano e si sfiorano, in questo dialogo a tre che ha tutta l'aria di una piccola investigazione dell'anima, oltre che di un tentativo di diagnosi sociale. Da un lato ci sono i morti greci e italiani, dall'altro ci sono i vivi: Daria e Antonio, ma anche Monica (Piseddu) e Valentino (Villa), gli altri interpreti dello spettacolo da cui partiamo, e poi Daria Antonio e Katia, che appartengono alla stessa generazione e che in questo giorno d'inverno come tanti altri decidono di mescolare le carte e di usare l'intervista come una specie di copione atmosferico di questi "tempi bui", una prova generale in versione cameristica riferita a cose già avvenute ma che in parte devono ancora accadere.

*K.I. Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni parte dall'immagine delle quattro donne di Petros Markaris alle cui vite voi aderite consapevoli di non essere loro. Vi chiedete il perché. Stabilite il colore dello sfondo. Immaginate la merceria in cui una di loro è andata a comprare un paio di calze nuove perché non voleva morire con le calze rotte. Vi figurate la gente persa per le strade di Atene. Disponete i corpi nella casa. Come se dovesse arrivare la Criminalpol a stabilire moventi e modalità della morte.*

D.D. Nel caso delle quattro pensionate di Markaris, ci aveva attratto la sana contraddizione di quell'immagine. Si spostava sotto gli occhi in continuazione, e noi con lei. Non essendo persone reali, non conoscendone le disgrazie, ci colpiva il gesto collettivo, la capacità di dire no...Ad un certo punto del lavoro, io avevo anche cercato di salvarle e ho detto agli altri: io non voglio che muoiano. Poi abbiamo fatto cortocircuitare quell'immagine con i suicidi morti di Civitanova Marche. All'improvviso abbiamo visto dentro quella notizia di un fatto tragico accaduto in Italia tutto ciò che Markaris ci aveva fatto vedere sotto il velo della finzione: la disperazione, i dettagli.

*K.I. Mi colpisce il fatto che le quattro donne greche non siano così vecchie né così giovani.*

D.D. Con grande intelligenza, Markaris ha collocato queste quattro donne in una soglia, e non in uno stato, perché se le avesse collocate in uno stato sarebbero state troppo simboliche. Riguardo alla loro età, se le avesse fatte più giovani, il loro suicidio avrebbe rappresentato la crisi della maturità, se le avesse fatte più anziane avrebbe raccontato lo stato di chi non capisce più il mondo.

*K.I. Bisogna ammettere che nel testo che le quattro donne consegnano ai vivi prima di darsi la morte c'è anche un sentimento di rancore. Il significato latente della lettera è: non vi disturberemo più, vivete pure al posto nostro se ne avete il coraggio.*

A.T. Ma c'è anche della mitezza.

*K.I. Della mitezza combinata a violenza recriminatoria.*

D.D. E' vero quello che dici. Non avevo mai pensato a loro come rancorose. Ma hanno anche una luce singolare. Qui entra in campo la bravura dell'artista. Perché stiamo parlando di un pezzo letterario combinato a un fatto di cronaca, Non dimentichiamo che Petros Markaris è uno scrittore che ha tradotto Brecht. Ha pubblicato una bellissima raccolta di suoi articoli sulla crisi in Grecia, l'ha intitolata *Tempi bui* e si riferisce proprio alla poesia di Brecht che nello spettacolo noi usiamo testualmente. L'immagine si muove sulla soglia tra la tragedia greca e il distacco brechtiano. C'è qualcosa che permette la non totale immersione nel pathos. In più, Markaris gioca sul genere. L'esattore è un giallo: il protagonista è un commissario che trova le salme di queste donne all'inizio di un romanzo che poi non si occupa più di loro.

A.T. Il messaggio finale, «Così risparmierete sulle nostre pensioni e vivrete meglio voi», è altamente provocatorio! E nello stesso tempo rivela un atteggiamento paradossalmente protettivo: sembra il sacrificio di una madre che lascia il cibo al figlio.

*K.I. In questo stesso numero di Outlet, interamente dedicato ai sentimenti della crisi, Monia Cappuccini registra in forma di racconto epistolare (l'interlocutore è il suo amico e traduttore greco Achille Kalamaras) come stanno oggi le cose in Grecia: «Intanto qui la maggior parte delle persone è tornata a usare camini e stufe a legna e a bruciare il bruciabile – compresa legna di qualità scadente e pregna di sostanze chimiche come vernici, solventi – generando, specialmente nei giorni più freddi, una cappa di aria densa e altamente inquinante che avvolge la città». «Per dirla ancora con Walter Benjamin, latita il beneficio della catarsi che, manco a farlo apposta, deriva da una parola greca. Katharsis (κάθαρσις), ossia purificazione, liberazione, risveglio» scrive Cappuccini. Il tragico si opacizza nella rassegnazione che evita il conflitto. Per cui l'immagine delle quattro donne di Markaris che se ne vanno per non dare altre preoccupazioni è giusta. Il loro è un sacrificio senza catarsi. Questo in Grecia. E in Italia in che modo è possibile la catarsi? Noi che ci occupiamo di arti sceniche dovremmo sforzarci di capire se ci sarà una liberazione anche estetica di tutta questa energia negativa.*

A.T. A me sembra che nel nostro Paese domini un sentimento di rassegnazione. Non vedo catarsi possibile. E' come se ci trovassimo di fronte a qualcosa che fino a poco tempo fa non capivamo. Ci siamo dovuti porre in maniera drammatica davanti al reale. Noi parliamo della Grecia, ma la Grecia è anche qui. La Grecia è la Spagna, è il Portogallo. La Grecia è l'Italia. Siamo caduti in povertà, ci sentiamo sempre più soli. Siccome abbiamo tenuto la verità sommersa per così troppo tempo, non abbiamo strumenti chiari per agire. E continuiamo a usare possibilità di pensiero e di strategia precedenti. Viviamo in uno spazio vuoto. E cosa facciamo in questo spazio vuoto? Continuiamo a sperare che qualcosa ritornerà dal passato per salvarci. Ma non tornerà proprio niente. Quello che ci viene costantemente detto è: tenete duro, anche nel 2014 non ci sarà ripresa, ma poi, poi...Poi cosa? In questo spazio vuoto che ci abita, domina un sentimento di impotenza: anche gli studiosi – antropologi, sociologi, economisti – che stanno cercando di capirci qualcosa, sono in grande difficoltà.... E la domanda che ci facciamo è: come possiamo noi intaccare seriamente il tessuto del reale senza

cadere in una lamentele continua? Quando sei in una situazione di grande difficoltà, ti chiudi, ti restringi. Accade anche a noi. In certi momenti, non riesci neanche ad incontrare le persone, ti senti inadatto ad affrontare le cose. Direi che possiamo tranquillamente chiamarla depressione.

*K.I. Da noi, la depressione è il sentimento che fa da basso continuo, da suono lungo, agitato, capace di depositarsi al punto di sutura di ogni pensiero. E la sensazione del restringimento di cui parli è molto precisa. Semplicemente, abbiamo paura di non farcela.*

A.T.: Nella Società della stanchezza (un piccolo libro che è stato un punto di riferimento importante per il nostro lavoro), il filosofo coreano Byung-Chul Han parla proprio di questo. Però io vedo anche un aspetto positivo in tutto ciò. In una situazione di isolamento, di asfissia totale, un'altra questione che si sta aprendo è: come è possibile stare insieme, con tutte le difficoltà dello stare insieme?

D.D. Il mese scorso una mia amica voleva venire a Firenze a vedere un mio spettacolo ma non aveva i soldi per pagarsi il biglietto. Allora io le ho pagato il biglietto del treno e ho fatto in modo che dormisse con me. Non lo racconto come gesto eroico, né come gesto di solidarietà tout court, ma come piccolo atto di forza. Abbiamo bisogno tutti di atti di forza. Dobbiamo intervenire, mettendo ciascuno a disposizione quello che ha e che può.

*K.I. In un certo senso, voi rappresentate la Criminalpol di un teatro esistenziale che costruite e decostruite da anni. A che punto siete della vostra indagine sul reale? Cosa avete scoperto nel frattempo?*

D.D. Nella costruzione di Reality (ndr, lo spettacolo ispirato alla vera vita di Janina Turek, la donna polacca che aveva registrato e catalogato senza commento emozionale ogni azione degli ultimi 50 anni della sua vita: alla sua morte, avvenuta nel 2000, sono stati trovati 748 quaderni) abbiamo passato infinito tempo a farci domande. Questo sommerso ha riguardato soprattutto il linguaggio. Come mostrare il quotidiano: esperimenti, racconti, aspetti più esistenziali, aspetti legati all'avvicinarsi dell'io dentro la stessa persona? Quanto io sono Janina, quanto il fatto di aver incontrato Janina e gli elenchi di Janina mi può trasformare? Rispetto a quel percorso, alla fine abbiamo fatto delle scelte semplici e radicali. Per quello che riguarda Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni, abbiamo tentato di raccogliere altre informazioni e ci siamo sentiti inadeguati perché non c'era libro di filosofia, libro di politica, libro di poesia che potesse dire qualcosa di non parziale: parlo di libri perché dove se non nei libri incontri la realtà, o almeno quella realtà non sia da intendere solo come l'imbuto dove trascorriamo il nostro tempo? Dove abita il reale che non sia il vissuto? Per avvicinarmi al reale che mi interessa, io ho bisogno di incontrare le persone, di leggere libri, di vedere film, di fare viaggi. E tutto questo può non bastare.

*K.I. I pensieri e i sentimenti stessi sono di breve durata. Galleggiano. Paura, risentimento, rassegnazione, rabbia, tutto si esalta e si spegne nel giro di un attimo. E coloro che, in questo in questo deserto sensoriale, hanno contemplato la possibilità del passaggio dalla potenza all'atto, hanno scelto di esercitare violenza contro se stessi. Il conflitto sociale non esplose contro l'altro.*

D.D. Rispetto al tema della crisi e alla differenza tra la Grecia e l'Italia, è stato veramente molto difficile per noi capire che cosa sta succedendo. Ci siamo nutriti ovviamente di molte tesi catastrofiste: le teorie di chi sostiene che in realtà la crisi è una cosa che la finanza ha messo in

atto perché aveva bisogno della crisi per far sì che i lavoratori rinunciassero ai diretti sindacali e alle garanzie dello stato sociale...Sono testi molto interessanti e anche credibili, che intendono però il potere come una sorta di entità oggettiva fuori dall'amministrazione politica. E poi ci sono mille altre sfaccettature e punti di vista più o meno radicali. Dove ci collochiamo Antonio ed io? Ci collochiamo non là dove il pensiero può arrivare, ma là dove ci muoviamo. In questo senso la percezione di cui parli, Katia, cioè che la crisi italiana sembri meno grave, ma non è meno grave, è semplicemente grave in modo diverso, ecco questa percezione noi ce l'abbiamo dentro. Abbiamo cercato di portarla in scena avvicinando il più possibile loro a noi.

*K.I. Voi all'inizio dite «Non siamo pronti» ma è solo una formulazione retorica che poi viene tradita. Se non foste stati pronti, non avreste fatto lo spettacolo. «The readiness is all», «Essere pronti è tutto». Lo diceva Amleto. Certo c'è da dire che lui non era proprio un paladino della democrazia. In nome della verità suggeritagli all'orecchio da uno spettro, quel ragazzino ha fatto una carneficina.*

D.D. Non volevamo essere nichilisti né fare uno spettacolo depressivo. Come fai a non dare speranza senza essere completamente bui? Quelle persone sono morte davvero. Per questo noi diciamo: ci abbiamo provato. La bravura di Monica, l'interesse a stare con noi di Valentino, l'allenamento che ormai Antonio ed io abbiamo a stare insieme, ci avrebbero permesso di lavorare anche più rapidamente, e invece ci siamo presi molto tempo. Non potevamo avere una posizione totalmente fallimentare. Al tempo stesso non potevamo essere totalmente assertivi.... Noi parliamo da un'altra condizione. Non siamo nel cuore della crisi, ma ai suoi margini. E' importante parlare da quella posizione a quei margini, e non solo dal cuore della crisi alla crisi. Perché la crisi è anche una crisi di valori.

A.T. Il teatro ha una funzione pubblica. Teatro è: una piazza di persone che si incontrano per stare insieme. Di fronte ad un'opera. Ma soprattutto è un'occasione di interrogazione collettiva. Ma quando vedo la difficoltà che gli operatori provano nel chiamare il pubblico, mi chiedo: dove abbiamo sbagliato? Perché non si sente più questa necessità?

*K.I. Ho nella mente una immagine dantesca: fuori ci sono dei sopravvissuti che pensano che in qualche modo la vita continua in un'Italia ancora salva, noi stiamo parlando qui dentro di arte in una posizione residuale ma andiamo a far le nostre cose tra gente che in un certo senso è ancora libera. Come se niente fosse. Io non credo che il patto oggi sia tra un artista libero e uno spettatore libero che si incontrano a teatro. Anche noi che ci permettiamo di andare la sera al Teatro Argentina o al festival più glamour della capitale, siamo comunque mortificati e stanchi...Il potere si regge sul ricatto della sopravvivenza. E allora su che cosa fondiamo questo nuovo patto? Dire teatro "politico" o gesto "politico" potrebbe non voler dire niente. Da che posizione parliamo, a chi parliamo? Con quale forma? Voi tendete ad aprire i ragionamenti e a precipitarci dentro assieme agli spettatori. Ma ovviamente le strade possono essere differenti. E la questione è cruciale.*

D.D. Rinnovare le forme è sempre importante. Assieme ai contenuti. Devono sempre andare insieme. Forse bisogna porre seriamente anche la questione del "dove" fare spettacolo. Per quel che ci riguarda, noi sentiamo il compito di "accendere" l'attenzione e sentiamo che quest'attenzione può essere accesa da una modalità: da un tempo che ti prendi o al contrario da un gesto breve...L'ultima immagine folgorante rispetto alla crisi ce l'ho avuta quando siamo andati a fare uno spettacolo a Lumezzane, in provincia di Brescia, che fino a pochi anni fa era il paese europeo con il reddito pro capite più alto, e che adesso è un puro nulla, un posto irreali.

Già sul treno verso Lumezzane, nel mio stesso scompartimento, mi metto a parlare con una ragazza moldava dai caratteri forti, un bel viso aperto. Accanto a lei la sua bambina con i denti da latte. Mi dice che avevano vissuto in Italia qualche anno, dopo di che scoppia la crisi e lei va in Germania con la bambina che ora parla già italiano e tedesco. Il padre della bambina invece era rimasto in Italia. Prima riflessione: in questo treno svuotato a livello energetico, la ragazza moldava è di sicuro la persona più viva. Vogliamo chiamarla realtà? Poi arrivi a Lumezzane e trovi il deserto. Vai in un centro commerciale che ormai apre solo nel pomeriggio: un luogo enorme che sembra una scenografia di Ballard, con i negozi ormai riabitati dai cinesi, le vetrine chiuse, le piazzette tra un supermercato e l'altro dove ciondolano in attesa di nulla disoccupati, persone a cui hanno tolto il sangue. Sono tutti buttati lì, in attesa, a bersi una birra. "Il luogo del comprare" per eccellenza adesso è diventato una no man's land. Non c'è più un negozio. Chi aveva una piccola attività è fallito. E' rimasta in piedi solo questa cosa che però è vuota, deserta. E allora io mi sono chiesta: come è stato possibile? Cosa è successo?

*K.I. Leggevo un'intervista di qualche mese fa a Franco Berardi Bifo che parlava della vittoria della finanza automatica e della morte dell'essere umano così come è stato concepito finora. Cito testualmente: «I mutamenti del mondo sono posti in essere da una macchina automatica che al momento prende la forma del capitalismo finanziario e degli automatismi tecnologici. Perché agitarci? Compito del pensiero, dell'immaginazione, della cultura è trovare spazi nei quali la felicità si ricostituisce al di fuori della scena della storia umana. La storia umana come la conosciamo e della quale pensiamo di fare parte, è conclusa» (dall'intervista rilasciata a Nanni Riccobono, Gli Altri il 16 gennaio 2014). Il filosofo bolognese concludeva il suo discorso in questo modo: «Io mi sento libero al massimo di andarmi a mangiare un gelato». Voi vi sentite mai veramente liberi?*

A.T. Continuano a tagliarci i finanziamenti, ci stanno togliendo tutto, ci danno oggi la metà della metà della metà di quanto ci davano dieci anni fa, e noi continuiamo a fare. E' importante cominciare a dire no, in questo modo io non ci sto. E' un segno di libertà. Al tempo stesso, la grande paura è che il nostro no non crei una reazione. Perché siamo consapevoli che se non ci andiamo noi al Palladium o al teatro India (due luoghi per ora chiusi), ci va qualcun altro. Al posto nostro che abbiamo detto no, ci andranno altri che diranno di sì. Il no è debole se non siamo in tanti a dire no. Altrimenti tu sarai l'unico a dire no ma non avrai altra chance che guardare il mondo da dietro la finestra della tua piccola stanza dentro la quale ti sei esiliato. Noi abbiamo fatto questa domanda sul no anche partendo dalle riflessioni di Byung-Chul Han che parla di una società che, virando sul pensiero positivo a tutti i costi, ha sviluppato nuove malattie: il fatto di doversi sentire sempre all'altezza, di doversi sempre sfidare in nuove cose... fare, fare, fare, altrimenti si rischia di scomparire.

*K.I. Rispetto agli anni Ottanta, la messa in produzione di questi sentimenti si è perfezionata, il meccanismo adesso è molto più naturale, e diventa irriconoscibile l'abuso originario. Tu ti senti in colpa e basta.*

A.T. La potenza del no evita l'atteggiamento nichilista. Può essere un no che diventa un sì a qualcos'altro.

*K.I. Nella parte finale del suo saggio d'apertura sui Sentimenti dell'aldiquà intitolato Ambivalenza del disincanto (e che pubblichiamo nei documenti finali di Outlet), Paolo Virno parlava dell'esodo come affermazione positiva d'esistenza. Era riferito alla fine degli anni*

*Ottanta, ma da allora le condizioni descritte dal filosofo napoletano non sono cambiate, anzi si sono radicalizzate. Dobbiamo andarcene dall'Italia?*

D.D. No, io all'esodo non ho mai pensato. Però non lo escludo neanche.

*K.I: Basta che il nostro andare non sia per non dare altre preoccupazioni a chi resta...*

A.T. Bisogna vedere come vivi l'esodo. Una cosa è dire: lascio il mio Paese perché l'abbandono e non voglio più tornarci. Ma è diverso invece se io dico: me ne vado perché dall'altra parte c'è qualcosa che mi interessa, ma non sto abbandonando il mio Paese. L'esodo inteso come fuga è fallimentare.

*K.I. Quindi mi capite quando vi dico che non me la sento di andare via.*

D.D. Sì, ti capiamo....Non lo so, forse io parlo in una forma ingenua, e questa ingenuità mi viene dal mio percorso fortunato. Però io penso ad una dimensione che arriva al politico (parlo del politico in senso ampio) partendo non tanto da un'idea di auto-affermazione, quanto da un'idea di relazione. La relazione deve vincere. Se io penso che l'andare avanti, il crescere, non è più la risoluzione del mio destino, ma che significa creare maggiore verità possibile nelle relazioni, e non parlo solo delle relazioni privilegiate (gli amori, la famiglia), ma proprio dell'atto dell'incontro in sé, allora riesco a vedere una trasformazione positiva. In ogni relazione mettiamo in atto dei meccanismi malati. Io per esempio, quando mi trovo in una relazione di potere con una persona, oppure quando devo consegnare un compito, qualche volta mi trovo a mentire. Con questo non voglio dire che la menzogna sia sempre sbagliata, perché in qualche caso la menzogna è arte del vivere, e non ho più l'ingenuità che avevo trent'anni fa e che mi faceva credere alla sincerità a tutti i costi. Ma la cosa importante è la consapevolezza del piano di relazione che io sto mettendo in piedi. Come faccio a porre sul palcoscenico la questione morale quando per prima io critico certi comportamenti e poi per una ragione o per l'altra li ho anch'io? Allora dico: guardiamoci individualmente. Perché ormai la critica al sistema te la fa chiunque, te la fa il sistema. Io non posso più dire: l'Italia va male. Perché sono io che vado male.

A.T. Nel periodo in cui preparavamo lo spettacolo, una domenica mattina a Porta Portese mi capita di osservare una signora di sessant'anni appoggiata a un muro: stava chiedendo l'elemosina. Passa una famiglia intera di extra comunitari. Potevano essere, mettiamo, tutti albanesi, la donna che chiedeva l'elemosina e la famiglia che passava di lì. Il papà dà un euro al bambino perché lo dia alla donna che chiede l'elemosina. Il bambino si avvicina alla donna ma non riesce a darle la moneta. A questo punto succede una cosa incredibile. La donna scoppia in un pianto a dirotto. Chissà quale abisso le ha spalancato la sola vista di un bambino. Il padre si è avvicinato, ha preso l'euro e l'ha dato alla donna con molta delicatezza, come se dovesse impedire la vista di quel gesto agli estranei, l'ha chiuso in un pugno. Sono andati via. La donna è rimasta nella sua disperazione. In un altro momento, magari una scena di questo tipo io non mi sarei fermato a osservarla e non mi sarei chiesto: cosa c'è dietro questo fermo immagine? Che vita ha questa donna di sessant'anni buttata per terra? Cosa ha lasciato?

*K.I: Cose, parole, libri, immagini, che vi hanno aiutato a vivere. Scialuppe per l'immaginazione. Consigli, se volete. Per non lasciar vincere rancore, paura, rassegnazione, moralismo.*

D.D. Per quello che riguarda i sentimenti della crisi, consiglieri un libro di racconti di un giovane scrittore greco che si chiama Christos Ikonou, Qualcosa capiterà, vedrai (Editori Riuniti, 2012). Pur nella loro parzialità e ingenuità, hanno una cosa fondamentale: ti aiutano a vedere la bellezza della vita. Il racconto che dà il titolo all'intera raccolta ha per protagonisti due fidanzati a cui stanno portando via tutto. Li hanno sfrattati, devono lasciare casa. E non hanno niente. Mentre lo leggevo, stavo male. Malissimo. Perché mi chiedevo non se ma quando sarebbe potuta capitare a me una cosa del genere.

*K.I. Conosco questa storia. I miei anziani genitori sono stati sfrattati pochi mesi fa.*

D.D. Ecco, appunto. Ma devi leggere questo racconto. Nel momento in cui questi due, sul terrazzino della casa da cui li stanno cacciando, guardano il tramonto, beh, non è un momento retorico. Quel tramonto è un dono ed è giusto non farselo togliere dalle difficoltà. Lo so che è dura vederla così, ma penso che sia dura in una fase intermedia di difficoltà. Il giorno in cui ti portano via la casa veramente, tu hai bisogno del tramonto... Un altro testo su cui mi sto concentrando sono le Meditazioni sul vivere di Krishnamurti. Adesso dirò una cosa che può sembrare paradossale. Si possono anche leggere un po' come leggi l'oroscopo. Cioè lo puoi aprire a caso e in ogni pagina trovi il racconto di un incontro. E vedi quante opportunità ci sono proprio nella relazione. Krishnamurti dice: essere è essere in relazione.

A.T. Nello spettacolo, racconto l'incontro che ho fatto con un tappezziere. Un uomo al collasso che non riesce più a vendere nulla. L'immagine di quest'uomo dentro questo negozietto sempre vuoto con la luce al neon, che sembra aspettare qualcuno, parla da sola. Io vado spesso a trovarlo e quella volta ci sono andato con Daria per invitarlo a vedere lo spettacolo. Non siamo riusciti a dirgli che il nostro lavoro parlava anche del suicidio, ma qualunque cosa dicessimo lui sentiva una lontananza, come se niente potesse più interessargli. Questo per dire che noi tutti abbiamo bisogno di sopravvivere e l'aspetto pratico della vita è importante, ma tutto ciò che nutre la nostra anima, il nostro pensiero, che ci può aprire ad un pensiero un po' più alto, ci rende vivi. C'è un artista, si chiama Berndnaut Smildeaspe, ed è riuscito a ricostruire dentro palazzi e gallerie una nuvola vera.

*K.I. L'ha disegnata?*

A.T. No, no, parlo di una nuvola vera. Una nuvola "in carne ed ossa".

*K.I. E come è fatta una nuvola in carne ed ossa?*

A.T. E una nuvola-nuvola, con tutti i suoi agenti atmosferici. Di fronte ad un'opera come questa (si intitola Nuvole in una stanza), l'anima mi si riapre e si apre alla contemplazione. Qualcuno potrà pensare che di fronte alla crisi economica sia assurdo spendere dei soldi per ricreare dentro un museo o un palazzo una nuvola vera. Ma io non la penso così. Quella nuvola a me è necessaria per vivere.

*K.I. Senza un frame, una cornice che isola la cosa da guardare, è difficile vedere qualcosa.*

A.T. Infatti io sono riuscito a sentire il potere delle nuvole e del cielo sopra di noi solo a contatto con quest'opera. Mi ha collegato a qualcosa di profondo, mi ha fatto bene. Mi ha allargato spirito, anima, testa. Poi ho fatto un'altra riflessione che ha a che fare con il danzare.



Ci sono dei momenti in cui sono dentro casa e mi metto a inventare dei passi di danza. Sto parlando della necessità di riattivare un piacere, un desiderio profondo.

*K.I. Stai parlando della difficilissima arte della gioia.*

A.T. Se non lo facciamo, è facile rinchiudersi un guscio sempre più stretto dentro cui soffocheremo. Tutto quello che è pensiero, arte, immagine, musica, è fondamentale per innalzare i livelli vitali, compresa la predisposizione alla critica.

*K.I. Adesso state frequentando immagini di paesaggi abbandonati. Perché? Cosa state cercando?*

D.D. Io ho da sempre una passione per tutto ciò che è abbandonato, periferico. Lavoriamo ora a un nuovo progetto su teatro e comunità. Ma stiamo lavorando parallelamente sul paesaggio. I due discorsi possono andare insieme. La cosa importante, tra percorso personale e percorso collettivo, è trovare una zona per entrambi. I pensieri di Antonio sono i pensieri di Antonio, i pensieri miei sono i pensieri miei, e poi ci sono i pensieri di Daria e Antonio. E alla fine troviamo sempre un posto in cui ci ritroviamo assieme. Il discorso sullo sfondo è sempre stato centrale. Siamo partiti da Rewind (dedicato a Pina Bausch) in cui sfondo e spazio reale del teatro coincidevano, perché stavamo parlando di uno spettacolo, stavamo parlando di noi, stavamo parlando della passione, degli amori. Nello spettacolo su Andy Warhol, From a to d and back again, per quanto fosse un po' troppo citazionista, c'erano comunque dei pensieri sull'esterno. Ma più precisamente in Reality e ancora più compiutamente in Ce ne andiamo, i luoghi che abitiamo hanno un'importanza cruciale...Stavolta il paesaggio sarà il vero protagonista dello spettacolo. Sospendere la figura e portare il paesaggio in primo piano: è quello che cerchiamo.

A questo punto ci siamo già salutati. Io sto scendendo di corsa le scale. Daria mi richiama. Ha in mano un minuscolo albero. E' di un verde chiaro quasi bianco, buffo, tutto spostato da una parte. Fa tenerezza: «L'ho trovato sotto Natale. L'ho preso perché lo trovavo particolarmente differente. In un certo senso, così poco natalizio, ma unico. Sai, la liberazione delle forme. E' per te, Katia».

Adesso l'albero dalle forme liberate è sul mio scrittoio. In effetti non somiglia che a se stesso. Non ha rimorsi, non ha paura, non è rassegnato e non fa discorsi moralistici. Se ne sta lì, silenzioso e soffice, a prendere la piccola luce che arriva dalla finestra.